

Domenica XIV del Tempo Ordinario (Anno C)

(Is 66,10-14; Sal 65; Gal 6,14-18; Lc 10,1-12.17-20)

In questa domenica al centro del Vangelo troviamo Gesù che sceglie «altri settantadue [discepoli]», oltre ai dodici Apostoli e «li inviò a due a due davanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi». Se nei successori degli Apostoli oggi riconosciamo i Vescovi, nei discepoli riconosciamo non solo i sacerdoti e i ministri ordinati, ma tutti i battezzati, ogni cristiano. Tutti con la loro vita, la loro testimonianza, le loro parole hanno il compito di andare avanti, città per città, per predisporre ad accogliere Cristo come Figlio di Dio, Salvatore degli uomini.

La possibilità di eseguire seriamente questo mandato che si riceve dal Signore con il Battesimo, si basa sulla “fede”, sulla “ragione” e sulla “passione”: fare una cosa con passione, perché è convincente e fa percepire il senso di utilità della propria vita, è molto meglio – è più meritorio – che farla contro voglia! Ma per farla appassionandosi la cosa deve dimostrarsi calzante con la nostra persona, il nostro sentirci esseri umani: è ciò che si chiama un'esperienza cristiana. Ecco perché la prima e la seconda lettura di oggi esprimono una grande “positività”: la prima lettura si apre con un «Rallegratevi» e continua descrivendo cose belle per la vita del credente, in parte promesse per il futuro e in parte già possedute come esperienza già presente che rende credibile la promessa per il futuro.

Nella seconda lettura, poi san Paolo, è stato talmente travolto e convinto della verità della salvezza che è Cristo stesso, attraverso la sua Croce («quanto a me non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo»), che non vuole sentire parlare di altre possibilità puramente umane di costruire qualcosa di valido che regga nel tempo e si dice addirittura infastidito da chi gli vorrebbe parlare d'altro: «nessuno mi procuri fastidi».

In quale modo, allora, un cristiano può dare una testimonianza credibile, può anticipare l'arrivo del Signore nella vita, nell'intelligenza, nella cultura, nel cuore delle persone che incontra? Ad incominciare da quelli più vicini per estendersi a tanti altri con i quali viene a contatto per i motivi più vari (occasioni, lavoro, interessi, collaborazioni, mezzi di comunicazione).

Come sempre un buon punto di partenza si trova nell'attingere ai “dieci comandamenti” e quello che oggi viene chiamato in causa è innanzi tutto il secondo: «Non nominare il nome di Dio invano»: ci sono modi molto subdoli per bestemmiare il nome di Dio, anche quando si pensa di annunciarlo. Il Vangelo di oggi ci fa vedere due modi per rispettarlo e farlo “funzionare”.

– Il primo modo percorre una “via positiva”: per nominare il nome di Dio “non invano” ma fruttuosamente, non ci è lecito parlare di Dio, di Cristo e della Chiesa banalizzandoli, cioè riducendoli ad un “messaggio di bontà” generico e infantile, che lascia gli interlocutori nella convinzione di essere già abbastanza buoni per non doversi convertire. Cristo va proposto come Colui che trasforma l'essere umano in una «nuova creatura», fonda un'antropologia nuova. Proporre il cristianesimo “non invano”, cioè senza peccare contro il secondo comandamento significa far vedere e insegnare una nuova antropologia, un modo diverso di definire l'uomo. Questo ci mette contro tutte le ideologie del mondo di oggi, le leggi degli stati, le regole del pensiero unico. Sono i fatti a mostrare il potere distruttivo per l'uomo di

queste ideologie e regole inumane, le quali finendo per autodistruggersi, lasceranno sul campo solo Lui, il Signore. Perché tutto il resto svanisce per inconsistenza, facendo fino a che resta il tempo il peggior male che può.

– Il secondo modo percorre una “via negativa”: il comandamento, infatti, raccomanda di evitare di usare Dio come qualcosa di inutile e di inefficace, di nominarlo “invano”, rimpicciolendolo, per illudersi di farlo accettare per forza anche da chi gli è contrario e così sentirsi bravi, aperti, dialoganti e misericordiosi. Ridurre il nome di Dio ad una parola del mondo equivale a profanarlo, a bestemmiarlo: è esattamente il contrario dell'Annuncio, dell'Evangelizzazione. Gesù è chiaro su questo punto e raccomanda ai discepoli di non fermarsi nelle città che non vogliono li vogliono accogliere perché dicono la verità. Non dice loro di attenuare il cristianesimo fino a renderlo uguale al pensiero del mondo, ma dice loro di andarsene senza perdere tempo e dando un segno esplicito della loro diversa identità, cultura, mentalità, modo di pensare e di vivere. Raccomanda di non lasciarsi appiccicare nemmeno ai sandali la polvere del modo di ragionare ideologico del mondo. Perché quel mondo che si autodivinizza sentendosi onnipotente, si sta già sgretolando e ha i giorni contati. Quel pensiero unico e quel potere che lo controllano vengono dal nemico dell'uomo e di Dio: ecco perché compare Satana verso la fine del Vangelo che abbiamo letto e si dice che sta cadendo perché il suo tempo sta scadendo.

Se c'è una cosa vantaggiosa, per noi, nel dover vivere in questi anni di persecuzione fisica e culturale crescente per i cristiani, in tutto il mondo, questa consiste nel vedere, come i discepoli «Satana cadere dal cielo come una folgore», perché il suo tempo sta per scadere.

Sono le parole della prima lettura che abbiamo sentito all'inizio: «Rallegratevi con Gerusalemme, esultate per essa tutti voi che l'amate. Sfavillate con essa di gioia tutti voi che per essa eravate in lutto. [...] io vi consolero».

La Vergine Maria che, prima tra tutti apre la strada dei credenti, ci accompagna avendo vinto il «serpente antico», prima redenta, Madre di Cristo e madre di tutti i credenti in Cristo.

Bologna, 3 luglio 2016